

LA GUERRA OGGI E DOMANI

A. Beccaro, *La guerra oggi e domani*, Prospettiva editrice 2010

Il lavoro qui riassunto rappresenta la mia tesi di laurea che viene ora finalmente pubblicata dalla casa editrice romana Prospettiva editrice (<http://www.prospettivaeditrice.it/>).

La guerra è da sempre al centro di riflessioni di ogni specie (storiche, filosofiche, sociologiche, politologiche, etnologiche ecc.) non solo perché è un fenomeno costante all'interno dell'intera storia dell'umanità, ma anche perché attraversando civiltà e periodi storici ha assunto svariate forme. Il mondo attuale sta conoscendo una profonda trasformazione politica ed economica che non può non coinvolgere anche il fenomeno bellico che infatti oggi sta vivendo cambiamenti radicali nella sua forma. Le risposte alla domanda su quale sia la forma attuale sono svariate e complesse, ma il mio lavoro di tesi ha cercato di mettere assieme esperienze concrete e reali di guerre contemporanee (Somalia, Kosovo, Afghanistan) con discorsi teorici più astratti proprio per offrire una bussola all'interno di un argomento spinoso e complesso.

Il punto di partenza delle mie riflessioni è stato il periodo tra il 9 novembre 1989 (data della caduta del muro di Berlino) e il 25 dicembre 1991 (giorno in cui l'URSS cessò ufficialmente di esistere) poiché esso ha aperto un'epoca di trasformazioni del sistema internazionale non ancora concluse. Sintomo di questa situazione d'incertezza sono le diverse teorie sull'ordine mondiale elaborate da molti e autorevoli studiosi. Questo è dovuto sia ai cambiamenti politici intervenuti sia all'intensificazione di alcune tendenze di più lunga durata che stanno minando alla base le fondamenta del sistema stesso. Una di queste è la globalizzazione che colpisce direttamente lo Stato sovrano e le sue

funzioni, indebolendo il protagonista delle relazioni internazionali negli ultimi cinque secoli.

Quello che noi oggi chiamiamo sistema delle relazioni internazionali si è sviluppato intorno al secolo XV quando sono comparsi, in Europa, i primi Stati moderni (Spagna, Francia e Inghilterra) ed è segnato da una serie di caratteristiche. La prima è il suo carattere esclusivamente europeo. Il centro della politica mondiale è l'Europa anche se gli imperi coloniali arriveranno a coprire, nel 1914, l'84% del mondo intero¹. La seconda peculiarità è il suo carattere multipolare con la conseguente alternanza di due strategie: quella dell'equilibrio e quella dell'egemonia². L'ultima caratteristica saliente è individuabile proprio nei suoi protagonisti ovvero gli stati sovrani. Comunità politiche che, per il fatto stesso d'essere sovrane, non riconoscono un terzo in grado di imporsi e agire da arbitro. La pace di Westphalia nel 1648 pose fine alla guerra dei Trent'anni e sancì, anche se questa è solo una semplificazione, la nascita di questa struttura internazionale³. Si affermò anche una concezione non più religiosa, ma laica della politica con il re che non rivendicò più le origini divine del suo potere.

Di pari passo allo stato si consolida l'idea che la guerra sia un elemento irrimediabile delle relazioni internazionali proprio perché questo è caratterizzato dall'anarchia internazionale, dovuta all'assenza di un'autorità superiore alle parti. La guerra è, secondo questa impostazione realista che trova le sue radici ben prima della nascita dello stato moderno⁴, la condizione permanente del sistema. La dinamica di potenza dunque è fondamentale nel sistema degli Stati. Da ciò discende, come nota Carl Schmitt, che il mondo politico è un pluriverso e non un universo le cui caratteristiche sono la pluralità, la sovranità e la reciproca ostilità.

¹S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000.

²La prima vede la pace come imposta e garantita da un equilibrio tra i diversi Stati. La seconda interpreta i periodi di pace come garantiti da una potenza che grazie alla sua forza impone a tutte le altre il proprio ordine.

³L. Bonanate, F. Armao, F. Tuccari, *Le relazioni internazionali. Cinque secoli di storia: 1521-1989*, Bruno Mondadori, Milano 1997.

⁴Possiamo ricordare Tucidide, Machiavelli e Hobbes per fare solo gli esempi più noti.

La guerra quindi è necessaria e un terzo sopra le parti impossibile⁵. L'ostilità appare come un dato naturale della politica. Ne consegue che in politica estera ci sia la tendenza a temere tutti e a difendersi cercando più potenza⁶.

Il 1945 rappresenta un primo momento di rottura rispetto al sistema precedente. L'Europa, distrutta finanziariamente e materialmente dalla guerra, lacerata anche nel suo tessuto sociale, non è più il centro della politica mondiale⁷. Il sistema internazionale diventa bipolare.

Nascono e si sviluppano nuove organizzazioni internazionali e sovrastatali che limitano e vincolano le scelte del singolo Stato in campo politico, economico e sociale. A tutto ciò va aggiunta la crescente integrazione del mercato globale, che ha creato le basi per quello che dagli anni Ottanta inizia a essere chiamata globalizzazione. Fondamentale è la rivoluzione delle telecomunicazioni che, da un lato, ha rotto il monopolio dello Stato sulle informazioni, dall'altro ha permesso, grazie soprattutto a internet, una comunicazione in tempo reale sull'intero globo. Il tutto nel contesto del mercato unico globale.

Questi due ultimi fattori però diventano evidenti dagli anni Novanta quando a essi si associa anche il repentino e profondo cambiamento della politica mondiale. Con il crollo dell'URSS nel 1991 viene a mancare una delle superpotenze. Si apre un periodo di confusione, i vecchi concetti non sono più validi, e quelli nuovi faticano a imporsi. Il sistema internazionale, secondo alcuni ormai unipolare perché dominato dalla sola potenza americana⁸, è in realtà un

⁵P. P. Portinaro, *La concezione della guerra nel realismo politico*, in (a cura di) C. Jean, *La guerra nel pensiero politico*, Franco Angeli, Milano 1987.

⁶P. P. Portinaro, *Il realismo Politico*, Laterza, Roma-Bari 1999 La stessa dinamica fu già individuata da Tuciddide. Cfr. M. Cesa, *L'equilibrio di potenza. Analisi storica e teorica del concetto*, Franco Angeli, Milano 1987.

⁷Un duro colpo in questa direzione era già stato inferto dalla Prima Guerra Mondiale.

⁸C. Krauthamer, *The Unipolar Moment*, in *Foreign Affairs*, vol. 70, n. 1, 1991. Il momento unipolare è stato da più parti ripreso e compreso nel tema dell'impero americano che ha dominato la riflessione di questi ultimi anni. A puro titolo di esempio di questa bibliografia ormai sterminata si veda: P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1989; R.D. Kaplan, *Warrior Politics: Why Leadership Demands a Pagan Ethos*, Random House, New York 2001; B.R. Barber, *L'impero della paura. Potenza e impotenza dell'America nel nuovo millennio*, Einaudi, Torino 2004; I. Wallerstein, *Il declino dell'America*, Feltrinelli, Milano 2004; E. Todd, *Dopo l'impero. La dissoluzione del sistema americano*, Marco Tropea Editore, Milano 2003; N. Ferguson, *Colossus. Ascesa e declino dell'impero americano*, Mondadori, Milano 2006.

insieme di aree di crisi più o meno varie. Queste problematiche hanno dato vita, tra gli studiosi, a diverse interpretazioni⁹. Dalla progressiva affermazione della democrazia e del libero mercato che secondo Fukuyama conduce alla fine della storia¹⁰, a chi continua a vedere gli stati come i protagonisti, come ad esempio Mearsheimer¹¹; a chi pensa a un'anarchia dilagante condita da conflitti tribali, etnici, terrorismo e criminalità come Zbigniew Brzezinski¹²; allo scontro di civiltà preconizzato da Samuel P. Huntington¹³ che vede la politica mondiale del dopo guerra fredda riconfigurarsi su basi culturali.

Se lo scenario internazionale e politico cambia anche la guerra muta. Infatti, in quanto fenomeno sociale, politico e culturale è influenzato dalle profonde trasformazioni che interessano: il pensiero strategico; i mezzi; i protagonisti, non più semplicemente i soldati di mestiere arruolati e pagati dallo stato sovrano, ma civili, criminali di varia estrazione, terroristi e mercenari.

La guerra, essendo sempre stata presente nella storia umana, è legata nelle sue manifestazioni al livello tecnologico¹⁴, al tipo di società e di organizzazione politica. Questo fatto rende anche vani i tentativi di darne una definizione univoca e accettata da tutti.

Certo è che chi combatte (uno stato sovrano, una tribù o un regno) lo fa per un qualche fine e per raggiungerlo deve avere una sua strategia¹⁵, cioè un suo particolare modo di condurre le forze armate. Nell'antica Grecia, dove erano eletti 10 strateghi che avevano una duplice responsabilità (di politica estera e militare), troviamo già una certa ambivalenza del termine che risulta strettamente

⁹Per una disamina accurata e aggiornata di queste ultime si veda V. Coralluzzo, *Oltre il bipolarismo. Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto*, Morlacchi editore, Perugia 2008.

¹⁰ F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.

¹¹ J. Mearsheimer, *La logica di potenza. L'America, le guerre il controllo del mondo*, Università Bocconi Editore 2003.

¹² Z. Brzezinski, *Il mondo fuori controllo. Gli sconvolgimenti planetari all'alba del XXI secolo*, TEA, Milano 1995.

¹³ S. P. Huntington, op. cit.

¹⁴ M. Howard, J. F. Guilmarin, *Two Historians in Technology and War*, Strategic Studies Institute US Army College, Carlisle Barracks (PA) disponibile on line all'indirizzo <http://www.carlisle.army.mil/ssi/> US Army College, Carlisle Barracks (PA) July 1994.

¹⁵ Il termine strategia deriva dal greco *stratos*, esercito e *ago*, condurre.

legato alla politica della *polis*. La strategia si colloca tra il puro manovrare le truppe sul terreno, la tattica, e la sfera politica delle relazioni tra i diversi attori che si preparano allo scontro¹⁶. La definizione del termine ha conosciuto vari ampliamenti, per von Bülow era la scienza dei movimenti guerreschi che avvengono fuori del campo visivo del comandante. Per Clausewitz è l'impiego delle battaglie per lo scopo della guerra. Nel secolo XX con l'aumentata importanza dell'economia Liddell Hart la definisce come la preparazione e l'impiego effettivo o potenziale della forza militare. Beaufre va ancora oltre e dice che è l'arte di far concorrere la forza per raggiungere gli scopi della politica. Oggi si parla di strategia globale che rappresenta l'impiego delle forze politiche, morali, economiche e psicologiche di una nazione al fine di assicurare il massimo sostegno all'azione politica. La strategia resta comunque un agire razionale basato sul calcolo costi-benefici, che a differenza di uno puramente teleologico, ha la capacità, o almeno tenta, di prevedere le mosse dell'avversario¹⁷.

Con il crollo del blocco sovietico, la fine della guerra fredda e del suo sistema internazionale assistiamo a un mutamento della guerra. Il mondo post-bipolare ha un'alta conflittualità, la guerra è diventata più pensabile di prima¹⁸ giacché ora il pericolo di un suicidio termonucleare è venuto meno. Per dimostrare ciò basta un'analisi secondo cui dal 1989 al 2005 (in 81 diverse località e con protagonisti più di 300 attori, per la maggior parte non statali) sono scoppiati ben 121 conflitti armati. L'aspetto importante su cui riflettere è che di questi "soltanto 7 rientrano nella categoria dei conflitti interstatali [...] mentre 90 sono catalogabili come conflitti interni e 24 come conflitti infranazionali internazionalizzati"¹⁹. Questo non solo indica che nuovi attori sono entrati in

¹⁶ Forse il primo, ma sicuramente il più noto autore dell'antichità, è il cinese Sun tzu, vissuto intorno al secolo V a.C. La sua opera fu tradotta in Europa per la prima volta dal gesuita Amiot nel 1772. Per quanto riguarda l'Occidente, il termine strategia rimase in disuso fino alla metà del secolo XVII quando ricomparve prima in Inghilterra e poi, nel 1721, nel dizionario del Trevoux in Francia. Cfr. J. M. Mathey, *Comprendere la strategia*, Asterios Editore, Trieste 1999 pag. 14.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸W. Coralluzzo, *Nuovi nomi per nuove guerre*, in (a cura di) A. D'Orsi, cit.

¹⁹L. Harbom, S. Höglbladh, P. Wallensteen, *Armed Conflict and Peace Agreements*, in *Journal of Peace Research*, vol. 43, n. 5, September 2006 pp. 617-631 citato in V. Coralluzzo, *I dilemmi delle democrazie*

gioco (terroristi, gruppi etnici, agenzie private, gruppi criminali) ma anche che la stessa forma dello scontro e le strategie d'impiego della violenza stanno radicalmente mutando. Tutti i 31 maggiori conflitti del 1994 avevano origini interne allo stato (anche se alcuni, come quelli del Nagorno Karabakh e della Bosnia, hanno avuto implicazioni internazionali). Dall'operazione *Desert Storm* in poi l'America ha partecipato a 27 missioni che riguardavano guerre etniche o stati collassati²⁰.

La conseguenza è che le guerre attuali assumono diverse forme: guerre tra stati, conflitti etnici; cartelli della droga che proteggono e allargano i loro interessi. Senza dimenticare la minaccia terroristica che a differenza di tutte le precedenti, legate a un territorio, è totalmente deterritorializzata e quindi estremamente difficile da colpire²¹.

Ciò fa sorgere vari problemi al pensiero strategico che da una parte si trova a dover affrontare un ambiente difficile dove la crisi dello stato e la globalizzazione fanno ritornare in auge diversi attori della guerra e dove le categorie del passato faticano a trovare spazio. Dall'altra il pensiero strategico cerca di rendere la guerra meno cruenta procurando meno vittime possibili. Per fare ciò punta sull'alta tecnologia. Purtroppo però la natura della guerra e le problematiche dei campi di battaglia pongono seri limiti a una tale impostazione.

Per mettere in evidenza queste contraddizioni il lavoro è stato diviso in due parti. La prima è dedicata alla teoria della guerra e a come questa è mutata negli ultimi anni. Si sono affrontati quindi il tema della guerra classica tra stati e

tra terrorismo globale e nuove guerre, in Id. (a cura di), *Democrazie tra terrorismo e guerra*, Guerini studio, Milano 2008.

²⁰ P.H. Baker, J. A. Ausink, *State Collapse and Ethnic Violence: Toward a Predictive Model*, in *Parameters*, vol. XXVI, Spring 1996 pp. 19-31. Secondo Desch l'aumentato numero di minacce è dimostrato dal fatto che la sola America ha compiuto 30 operazioni militari dal 1990, mentre nel periodo tra il 1945 e il 1989 solo 48 cfr. M. Desch, *Why MOUT Now?*, in Id., *Soldiers in Cities: Military Operations on Urban Terrain*, Strategic Studies Institute US Army College, Carlisle Barracks (PA) disponibile on line all'indirizzo <http://www.carlisle.army.mil/ssi/> US Army College, Carlisle Barracks (PA) October 2001 p. 9.

²¹ Questo aspetto è vero soltanto in parte dal momento che spesso le azioni terroristiche, anche quelle legate ad al-Qaeda come ha dimostrato l'esperienza irachena, si rifanno a problematiche locali pur usufruendo di una cornice globale. Si veda D. Kilcullen, *Countering Global Insurgency. A Strategy for the War on Terrorism*, saggio disponibile online <http://smallwarsjournal.com/>.

la nuova conflittualità: dai *Low Intensity Conflict* alle “nuove guerre”. La seconda è stata, invece, più incentrata sul pensiero strategico e i suoi concetti: potere aereo, truppe di terra e terrorismo. Per poter condurre questa ricerca si è fatto largo uso principalmente delle pubblicazioni di due centri di ricerca americani entrambi legati al U. S. Army War College. Si tratta della rivista trimestrale *Parameters* che pubblica dal 1971 i lavori di militari di professione e non solo che spesso hanno una conoscenza diretta dei teatri di guerra e delle esperienze che stanno analizzando. La rivista cerca così creare un forum per un pensiero maturo sull’arte e la scienza della guerra principalmente di terra. Una seconda raccolta di lavori ampiamente utilizzata è quella del Strategic Studies Institute che pubblica mensilmente ricerche e analisi di geostrategia e sicurezza nazionale condotte sia da militari di professione sia da docenti civili che insegnano nelle scuole di guerra americane.

Il punto di partenza è uno sguardo alla teoria clausewitziana della guerra. Carl von Clausewitz, oltre alla famosa definizione di guerra come la continuazione della politica con altri mezzi, la interpretava come uno strano triedito formato dal popolo, dallo Stato e dall’esercito²². Ora, nell’epoca della globalizzazione, dei confini sempre più permeabili e indefiniti, di problematiche quali quelle dell’inquinamento ambientale, non risolvibili da un singolo stato, quei tre elementi appaiono a molti obsoleti, non adatti a comprendere le nuove minacce e a integrare le risposte necessarie. Analizzando le varie voci critiche si mettono così in luce i cambiamenti tra l’epoca che stiamo vivendo e quella passata. Forse il più noto critico è Martin van Creveld²³, che analizzando le guerre post coloniali e i diversi conflitti Mediorientali, arriva alla conclusione che non sono più gli stati a condurre le guerre, com’è stata la prassi dalla pace di Westphalia del 1648 in poi, ma gruppi di persone (terroristi o criminali) che agiscono senza una particolare legittimità, ma per il proprio interesse personale o

²² C. von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1970.

²³ M. van Creveld, *The Transformation of War*, The Free Press, New York 1991.

di gruppo. Questo ragionamento porta chiaramente a rivedere tutte le fondamenta della strategia occidentale basata sulla contrapposizione tra stati ed eserciti. I nuovi conflitti avvengono tra bande, gruppi variamente legati e contrapposti fra loro da interessi, etnia, scelta tattica ecc. Altro elemento chiave della critica di Crevelde è il suo schierarsi contro la troppa tecnologia che infesta gli eserciti moderni. Questo è una forte limitazione perché porta a non voler rischiare mezzi militari costosi per combattere uomini armati in modo più essenziale, ma soprattutto perché l'alta tecnologia, oltre a essere molto vulnerabile, non è utile allo scopo poiché la precisione non potrà mai essere assoluta. Non è il solo Crevelde a ragionare su questa linea e a proporre definizioni e idee per la guerra del XXI secolo, infatti troviamo definizioni come Hybrid Wars, la riscoperta dalla Counterinsurgency, la teoria della quattro generazioni di guerra.

Una categoria che in questo dibattito ha avuto una discreta fortuna è quella delle “nuove guerre”, un concetto introdotto dalla Kaldor²⁴ per enfatizzare i fenomeni che hanno consentito un mutamento della: la crisi dello stato, la globalizzazione con tutte le sue conseguenze, il ritorno dei mercenari, la crescita esponenziale della criminalità. Fatto ciò ci occuperemo in modo più dettagliato del conflitto etnico.

Il terzo capitolo, invece, si concentra su quelle che l'Occidente chiama nuove guerre, dove è lasciato molto spazio alla tecnologia e alle informazioni. Questa tendenza si è concretizzata dopo la Guerra del Golfo del 1991 con il concetto di RMA (*Revolution in Military Affairs*) che si basa su attacchi estremamente precisi condotti da lunga distanza; su un enorme miglioramento del comando, del controllo del campo di battaglia e dell'intelligence; sull'information warfare; e

²⁴ M. Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 2001. La debolezza principale di questa teoria risiede nel fatto che identifica queste guerre come nuove quando in realtà hanno caratteristiche tipiche di molti dei conflitti del XX secolo specie se si guarda alla storia militare con un occhio alle piccole guerre e a quelle della decolonizzazione. Per uno sguardo critico e sull'evoluzione storica del fenomeno si veda N. Labanca (a cura di), *Guerre vecchie, guerre nuove. Comprendere i conflitti armati contemporanei*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

infine sulla bassa letalità delle armi²⁵. L'RMA integra le nuove tecnologie con nuovi concetti strategico operativi e diminuisce l'importanza della potenza di fuoco e delle unità da combattimento pesanti rispetto alle informazioni trasformate in vere e proprie armi²⁶. Tutto ciò è sicuramente visibile nelle operazioni compiute dall'America dal 1991 in poi, ma è ben diverso dall'esperienza del campo di battaglia accumulata in questi anni. Infatti se si esaminano i diversi conflitti scoppiati negli ultimi 13 anni, ma non solo, si può tranquillamente osservare come una loro caratteristica fondamentale sia proprio il basso livello tecnologico. In effetti la definizione "nuove guerre", ampiamente utilizzata nella letteratura, non è molto precisa poiché comprende sia i conflitti etnici scoppiati in Somalia, ex-Jugoslavia ecc. sia le risposte date dall'Occidente con le sue tecniche d'intervento. Così però si confondono due diversi tipi di guerra: una d'intensità e livello tecnologico bassi e l'altra con motivazioni politiche molto diverse e con alta tecnologia.

Oggi il potere aereo viene considerato il simbolo di questo nuovo modo di combattere. Nel terzo capitolo lo analizzeremo in modo approfondito, studiando in particolare due operazioni, *Desert Storm* e *Allied Force*, e vedremo così perché viene considerato un'arma risolutiva, ma metteremo in evidenza anche i suoi notevoli e numerosi limiti. Se è vero che le forze aeree sono fondamentali nel compiere attacchi mirati in profondità, nel permettere grandi possibilità di manovra e sorveglianza, nell'appoggiare le squadre speciali a terra, sono altrettanto visibili i suoi limiti dimostrati nella campagna in Afghanistan e in Iraq. Questo ci porta anche a riconsiderare l'importanza delle forze di terra, che sembravano dover scomparire o diventare marginali, con l'introduzione di sistemi d'arma sempre più avanzati e computerizzati.

²⁵ S. Metz, J. Kievit, *Strategy and the Revolution in Military Affairs: from Theory to Policy*, Strategic Studies Institute US Army College, Carlisle Barracks (PA) disponibile on line all'indirizzo <http://www.carlisle.army.mil/ssi/> US Army College, Carlisle Barracks (PA) 1995.

²⁶ C. Jean, *Guerra, Strategia e sicurezza*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

La centralità della componente terrestre è analizzata nel quarto capitolo con l'analisi di studi di caso come Somalia, Cecenia e Afghanistan. Qui si può osservare come le truppe di terra siano importanti ma al contempo incontrino crescenti difficoltà in contesti di guerra non convenzionale.

Il quinto capitolo, invece, si concentra sul fenomeno del terrorismo internazionale la cui vera novità rispetto a quello degli anni passati risiede nei suoi obiettivi e nelle sue modalità. In passato cercava con gli attentati un dialogo con il potere costituito, c'era una sorta di limitazione nelle attività terroristiche, inoltre gli obiettivi perseguiti erano politici e quindi, almeno in linea teorica, realizzabili. Oggi invece il terrorismo si è sempre più legato alla religione divenendo *Iperterrorismo*²⁷, in altre parole un terrorismo con una visione apocalittica (oltre che in possesso di mezzi di distribuzione di massa) che non consente nessuna limitazione degli obiettivi sia quelli da colpire sia quelli che l'organizzazione si pone. Questi nuovi terroristi sfruttano perfettamente i vantaggi che la globalizzazione e il liberismo sfrenato offrono loro: la deterritorializzazione, confini sempre più porosi, scarsi controlli sui flussi finanziari, oltre che comode basi operative in quei luoghi dove l'autorità statale è venuta meno (Afghanistan, Somalia, alcune zone dell'ex impero sovietico ecc.). Grazie a tutto ciò il terrorismo ha risolto uno dei suoi problemi principali del passato, ossia le fonti finanziarie. Oggi grazie ai mercati *off-shore* e alle organizzazioni non governative a loro legate riescono a ottenere e reinvestire i guadagni che ottengono da operazioni criminali, traffici illegali, sostegno economico dato dai simpatizzanti o dalla diaspora. In più diventa una minaccia molto difficile da colpire ed eliminare perché non ben identificabile sul territorio poiché oggi la guerra può essere ovunque e in nessun luogo²⁸. Può utilizzare qualunque arma da quelle convenzionali, a quelle chimico-batterologiche a strumenti innocui quali gli aerei di linea.

²⁷ F. Heisbourg, *Iperterrorismo. La nuova guerra*, Meltemi Editore, Roma 2002.

²⁸ C. Galli, *La guerra globale*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Queste nuove minacce e questi nuovi concetti d'arma fanno da sfondo all'idea della guerra senza limiti²⁹ ovvero una guerra che utilizza qualunque strumento per raggiungere lo scopo. L'idea essenziale è quella di combattere una guerra in condizioni d'inferiorità tecnologica, un fatto che rispecchia sia la posizione cinese sia i diversi gruppi terroristici. Oggi quindi le minacce si pongono su livelli diversi e colpiscono tutte le sfere d'interesse strategico di un Paese come quella economica, finanziaria, lasciando spesso in secondo piano quella che in passato era la più ovvia, cioè quella militare.

²⁹ Q. Liang – W. Xiangsui, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura di F. Mini, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001.